



Guida rassegna stampa

Mercoledì 15 Novembre

Un vertice a sorpresa su **Mes** e **concessioni balneari**, due nervi scoperti nei **rapporti tra Italia e Europa**, che incrociano la difficile trattativa sul **patto di stabilità** e sulla **revisione del Pnrr**. Un'ora di discussione a Palazzo Chigi fra la premier, Giorgia **Meloni**, i suoi due vice, Matteo **Salvini** e Antonio **Tajani**, il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, e quello degli Affari Ue, Raffaele **Fitto**, **non ha sciolto i nodi**. E, sul Mes, in particolare, tutto è rimasto in **stand by**. La decisione è stata infatti ancora rinviata. Antonio **Troise** per il **Quotidiano Nazionale**. *Ufficialmente nessuno parla apertamente di uno scambio. Ma l'Italia ormai è l'unico Paese a non aver ancora firmato la riforma del cosiddetto fondo salva-Stati, un argomento che è stato anche affrontato nell'ultimo vertice Ecofin dedicato proprio alla riforma del Patto di Stabilità. Stesso discorso anche per la questione balneari, con Bruxelles che insiste da anni sulla messa a gara delle concessioni evitando, così, una nuova proroga. Da Palazzo Chigi parlano di un «clima di piena sintonia e collaborazione», mentre subito dopo la riunione Salvini posta parole rassicuranti per la maggioranza sulla questione spinosa delle concessioni per i balneari: «Avanti compatti a difesa del lavoro, delle spiagge e del mare italiano». In realtà la trattativa con Bruxelles è tutt'altro che chiusa. Giorgetti ha fatto il punto sulla riforma del patto di Stabilità e soprattutto sulla posizione italiana, ostile all'ipotesi di compromesso franco-tedesca che prevede regole pesanti sul contenimento del deficit. Una battaglia che, per l'Italia, passa anche dal Mes, la cui ratifica per il governo rimane legata a doppio filo al restyling del Patto di Stabilità e al completamento dell'unione bancaria. Per la premier resta necessario un «ripensamento» del Meccanismo europeo di stabilità, trasformandolo in una potenziale leva per la crescita. Oltre al fatto che, per Meloni, non si può approvare uno strumento se non si conosce la cornice e, allo stato attuale, il Mes richiama a vecchi equilibri del Patto di stabilità in discussione. Tra una manciata di giorni, però, il Parlamento sarà chiamato a dire la sua, mentre dall'Ue continua il pressing per il disco verde di Roma. Ma la decisione, almeno per ora, non c'è. Le posizioni all'interno della maggioranza restano diverse mentre il capogruppo in commissione Esteri del Pd, Enzo Amendola, ha lanciato un'ipotesi di mediazione, con l'introduzione della cosiddetta «clausola alla tedesca», per la quale la «eventuale futura attivazione può essere fatta solo con una maggioranza parlamentare qualificata». Più chiara, invece, la posizione sul fronte dei balneari. La direttiva Bolkestein, approvata nel 2006, impone agli Stati membri di liberalizzare le concessioni demaniali, come appunto quelle balneari: in Italia invece vengono prorogate da decenni in modo quasi automatico sempre agli stessi proprietari, peraltro con canoni d'affitto molto bassi. Per evitare la procedura di infrazione il governo ha fatto partire una mappatura delle spiagge per dimostrare che non si tratta di «risorsa scarsa» e che ci sarebbero molti chilometri di costa che potrebbero essere dati in concessione.*

Alessandro **Barbera** per La **Stampa** riferisce dell'**audizione** di Giancarlo **Giorgetti** ieri in **commissione Bilancio**. Per **spiegare la Finanziaria** a deputati e senatori il ministro del **Tesoro** ha tirato fuori dal cassetto dell'armadio una cravatta verde. Pochi giorni fa l'Istat ha rivelato che il Pil nel periodo luglio-settembre è rimasto invariato: ciò significa che il +0,8 per



cento fin qui ipotizzato è a rischio. Non si tratta di dettagli per addetti ai lavori, ma di **uno dei pilastri su cui si fonda la legge di Bilancio** per l'anno prossimo. Se la crescita di quest'anno sarà **inferiore alle attese**, è probabile che ciò si rifletta sull'andamento del 2024, ma Giorgetti nega che ciò possa avvenire: *«Allo stato l'impatto sulla crescita sull'anno prossimo appare trascurabile»*. Il ministro non spiega il perché dell'affermazione, la ragione del caveat è facilmente intuibile: se - lo dicono tutti gli analisti - la previsione del 2024 fosse più bassa di quella fin qui immaginata, il **debito pubblico riprenderebbe a crescere**. Gli esperti indipendenti parlano di 0-7/0,8 per cento, il governo ha previsto + 1,2 per cento. Durante l'audizione è lo stesso Giorgetti ad ammettere che le cose potrebbero **peggiorare**: *«Nel contesto attuale le stime puntuali di crescita non possono che avere natura puramente indicativa, caratterizzato da elevata incertezza e scosso da nuove tensioni geopolitiche»*. Giorgetti cita i possibili aumenti dei prezzi del petrolio e **«tassi di interesse elevati»**. Qui il ministro leghista si concede un passaggio populista: *«La spesa per interessi (sul debito, ndr) non è direttamente controllabile dal governo ma, anzi, risente delle decisioni assunte dalle banche centrali le quali, continuando a perseguire politiche fortemente restrittive, contribuiscono ad alimentare incertezza e determinare oneri a carico sia delle casse pubbliche che dei cittadini»*. (...) Giorgetti - come sempre accade a chi siede in quella poltrona - si trova fra l'**incudine** della maggioranza di governo e il **martello** degli investitori. Ammette che la **spesa pensionistica salirà** (quest'anno al 15,9 per cento, sei decimali in più dell'anno scorso) e dunque della necessità di una stretta sulla previdenza. Ammette di aver fatto il possibile per contenere le richieste della maggioranza: *«Abbiamo dovuto fare una sintesi fra le diverse istanze e i vincoli, interni ed esterni»*. Ammette che sull'Italia potrebbero abbattersi **«nuovi shock negativi»**. Durante la replica molti parlamentari lo **sollecitano a dare risposte** a questioni che, piccole o grandi che siano, possono esporre l'Italia a quegli shock. Sulle **privatizzazioni** si limita a dire che **arriveranno**. Sul pesante **taglio delle pensioni dei medici** che hanno iniziato a lavorare prima del 1996 spiega che *«si vedrà come dare una risposta»*. Sull'**inemendabilità della legge di Bilancio** dice che se qualche modifica verrà accolta *«dovrà essere coperta»*. E infine sulla tassa per le banche, inizialmente pensata per dare gettito e poi tramutato in uno strumento per costringerle ad accantonare patrimonio: *«Quando fra due o tre anni io non ci sarò più, e ci saranno default nel sistema, qualcuno dirà che questo governo non è stato poi così male»*.

Nei suoi primi tre anni il **Pnrr** ha impresso una **spinta cumulata alla crescita** italiana dello **0,8%**, più che **dimezzata** rispetto all'1,7% stimata nel 2022. Il calcolo arriva dall'**Ufficio parlamentare di bilancio** (Upb), che ieri nella sua audizione sulla manovra alle commissioni Bilancio di Camera e Senato ha offerto **un ricco menù di analisi** sia sulla finanziaria per il 2024 sia sul **Piano nazionale di ripresa e resilienza**. L'articolo sul **Sole 24 Ore** è di Gianni **Trovati** e di Manuela **Perrone**. *Nell'ottica dell'autorità parlamentare, infatti, i due binari corrono paralleli, perché «in una situazione soggetta a rischi di natura interna e soprattutto internazionale, la manovra appare improntata a un'ottica di breve periodo, con interventi temporanei e frammentati»*. In questo scenario, *«il Pnrr ha un ruolo centrale per il sostegno all'economia e la sua attuazione non può ammettere rinvii»*. Proprio le revisioni continue del calendario degli investimenti cambiano il contributo che finora il Piano è riuscito a garantire all'economia italiana. (...) Lo stesso fenomeno si incontra infatti nella scansione dello slancio dato dal Piano alla dinamica degli investimenti fissi lordi: l'aumento calcolato oggi a quest'anno **supera di poco il 2%, livello assai meno ambizioso del 9%** abbondante che era stato indicato



nel 2022. Alla base di queste cifre ci sono due fattori: per quest'anno (come per il prossimo) «si considera un **ammontare marcatamente inferiore di spese**» e «si considerano meno risorse per gli investimenti pubblici e maggiori finanziamenti per i contributi agli investimenti privati e per la spesa corrente della Pa». Questo non significa che tutto è perduto, perché la **frenata** di questi anni sarebbe «**bilanciata** da una maggiore attivazione nel periodo finale del Pnrr». Ma questa **accelerazione** è ovviamente tutta da verificare. Molto dipenderà dai **tempi della chiusura del negoziato** con la Commissione europea sulla rimodulazione complessiva del Pnrr e dalla possibilità effettiva di Pa e sistema delle imprese di raggiungere un ritmo di attuazione degli investimenti decisamente superiore a quello abituale. („)Ma la scelta obbligata di **limitare al solo 2024 le misure su cuneo fiscale e taglio dell'Irpef**, secondo l'**authority**, ne riduce l'impatto espansivo, Ad aggravare il quadro c'è poi il fatto che la riforma fiscale a tempo «aumenta i costi sia di adempimenti sia amministrativi» e finisce per alimentare il rischio di alimentare «la complessità del sistema». Nel suo complesso, riconosce l'Upb, la manovra concentra le risorse su dipendenti e famiglie a reddito medio-basso, ma, soprattutto nel caso del cuneo fiscale, il progetto di rendere strutturale il taglio imporrà anche una revisione dell'impianto. Perché **lo sconto per fasce** finisce per determinare **una trappola della povertà** in corrispondenza delle due soglie: chi supera i 25mila euro di reddito perde all'improvviso 150 euro, mentre quando si sfiorano i 35mila il taglio al reddito disponibile è di 1. 100 euro.

Antonio **Castro** sul quotidiano **Libero** ricorda come dei **977 contratti collettivi** del settore privato depositati al **Cnel** ben **557 (il 57%) risulta scaduto da più di 4 anni**. Il che tradotto in numeri vuol dire la bellezza di oltre **7,4 milioni** che campa con stipendi congelati. *Milioni di lavoratori sono in attesa di rinnovi che proprio non si vedono all'orizzonte. Circa tre milioni di statali (tra cui 1 milione soltanto per il personale sanitario) devono aggrapparsi alle promesse di rinnovi avanzate all'Aran Ieri, a quasi sei mesi dalla firma della precedente-intesa all'Aran, è giunta dalla Corte dei conti la sospirata certificazione per il rinnovo contrattuale dei dirigenti di ministeri, agenzie fiscali ed enti pubblici nazionali. Il nuovo contratto attende quindi ora solo il via libera finale del Consiglio dei ministri prima di produrre i propri effetti, che quindi si faranno sentire sui cedolini di dicembre. E saranno evidenti. Con aumenti medi da 334 euro lordi al mese. In aggiunta dovrebbe spuntare anche una **una tantum** di 10.500 euro di arretrati, nello stesso mese in cui arriverà l'anticipo della tornata contrattuale successiva che vale fra i 1.500 e i quasi 2mila euro a seconda della collocazione gerarchica del dirigente. Al netto della tredicesima, insomma, la gobba retributiva di fine anno viaggia intorno ai 12mila euro e supera di slancio i 15mila nel caso dei dirigenti di prima fascia. E **fin qui le notizie positive**. Poi ci sono **milioni di lavoratori che proprio non annusano alcun rinnovo**. Proprio non se ne parla. Prima il Covid, poi l'emergenza energetica, la guerra in Ucraina, adesso il Medioriente in fiamme e l'inflazione galoppante offrono mese dopo mese (e ormai si affastellano in anni), la **scusa per rinviare qualsiasi idea di rinnovo**. Eppure il **costo della vita galoppante ha eroso il potere d'acquisto** delle famiglie. I consumi stanno pericolosamente picchiando verso in basso e il tutto si riflette su una **crescita economica già traballante**. Non a caso l'ipotesi di **spingere i rinnovi ai benefici** che le imprese incassano più o meno direttamente comincia a fare capolino. Il governo vorrebbe dare una spallata alle ritrosie delle aziende di tenersi i quattrini in bilancio. Le più illuminate (**Tenaris Dalmine, Ferrari, Eni, Intesa Sanpaolo, Poste, StMicroelectronics, Prada, Air liquide, il gruppo Arvedi, Pirelli, Eni, Enel**), hanno già messo a bilancio **iniezioni poderose di premi** facendo leva pure sulla normativa dei **fringe benefit** (fino a 3mila euro l'anno nel 2023 per i dipendenti con figli). Per convincere*



Confindustria a sollecitare le aziende il governo dal 2024 ha cominciato a tagliare 1 miliardo dei 14 già incassano come aiuti. Un'altra spintarella e magari anche i più recalcitranti si daranno una mossa.

Enrico Marro sul **Corriere della Sera** fa la cronaca della giornata sul prossimo sciopero generale di venerdì. **Precettazione. Come aveva annunciato, il ministro dei Trasporti, Matteo Salvini, ha disposto ieri sera la limitazione dello sciopero di venerdì 17 proclamato da Cgil e Uil contro la manovra. Nel settore dei trasporti il fermo non potrà superare quattro ore, invece dell'intera giornata come deciso dai sindacati. A nulla è servito l'incontro tra Salvini e Cgil e Uil. Le due confederazioni sono state irremovibili: quello di venerdì è uno sciopero generale e quindi anche i lavoratori dei trasporti possono fermarsi per l'intera giornata. Per questo i due sindacati avevano già respinto l'invito della Commissione di garanzia sugli scioperi a ridurre lo sciopero nei trasporti a quattro ore. Invito motivato col fatto che quello di venerdì non sarebbe uno sciopero generale, ma plurisettoriale, poiché molte categorie sono escluse dall'agitazione (che i sindacati hanno articolato in cinque date, dal 17 novembre al 1° dicembre). Per la Commissione, non essendoci uno sciopero generale, valgono le regole che nei trasporti impongono di limitare la prima agitazione di settore a quattro ore. Salvini ha sposato questa posizione e ha deciso di precettare i lavoratori del comparto, che potranno incrociare le braccia solo per quattro ore, dalle 9 alle 13 di venerdì. «Lo sciopero è sacrosanto — dice il ministro — ma il diritto alla mobilità di milioni di persone non può essere messo in discussione da Landini». La precettazione è un «atto politico gravissimo», ribatte il segretario della Cgil, che sottolinea il «silenzio assordante di Meloni, che dovrebbe intervenire» e parla di «Commissione compiacente» verso il governo. Prima dell'incontro, uno scambio di lettere tra il ministero dei Trasporti e le due confederazioni ha fotografato il muro contro muro. La prima è firmata dal capo di Gabinetto di Salvini, Alfredo Storto. Si richiama la pronuncia del 9 novembre della Commissione di garanzia che invita i sindacati a ritirare lo sciopero del settore aereo (per il principio della rarefazione oggettiva tra uno sciopero e l'altro) e a limitare la durata del fermo negli altri settori, dalle ferrovie al trasporto locale. Poco dopo è arrivata la risposta, firmata dai segretari generali Maurizio Landini (Cgil) e Pierpaolo Bombardieri (Uil): «Non sono venute meno le ragioni dello sciopero che continuiamo a considerare sciopero generale». I due leader sottolineano di aver escluso dalla protesta il trasporto aereo «con senso di responsabilità» e che i servizi minimi saranno garantiti. Con queste premesse era inevitabile il fallimento dell'incontro con Salvini — al quale non sono andati Landini e Bombardieri ma due segretari confederali — e la precettazione. Un finale già scritto da quando la questione da scontro tecnico sulla definizione di sciopero generale si è trasformata in scontro politico tra il leader della Lega e quello della Cgil.**

Nel dibattito che si è acceso riportiamo la riflessione di Paolo Griseri su **La Stampa. Non sparate sul pianista. In questo caso sul garante degli scioperi. Uno degli errori più gravi, e una parte della sinistra lo sta commettendo, è quello di accusare di parzialità le commissioni di garanzia. Non è una questione di stile. E un problema di sostanza. Soprattutto in una fase in cui la politica utilizza toni esasperati e il governo dà l'impressione di voler occupare tutti gli spazi. La commissione di garanzia sugli scioperi applica una legge del 1990 che venne approvata con l'assenso dei sindacati. Soprattutto con l'assenso di Cgil, Cisl e Uil, che appoggiarono la norma per evitare due rischi: la cancellazione del diritto di sciopero nei pubblici servizi sull'onda delle proteste suscitate dalle decine di astensioni dal lavoro indette da sindacati di ogni dimensione; il rischio che i sindacati autonomi proclamassero pseudo**



*scioperi generali pur non avendo la forza di realizzarli. In quel caso infatti la semplice proclamazione di uno sciopero **da parte di un sindacato, anche piccolo**, avrebbe impedito ai tre maggiori di fare altrettanto. Una **norma nei fatti anti Cobas** che oggi, paradossalmente, si **ritorce contro due dei tre sindacati confederali**. Al di là degli aspetti tecnici di interpretazione delle norme (l'articolo 3 della delibera 134 della commissione) su cui si esercitano in queste ore **gli esperti di diritto del lavoro**, conta la **sostanza**. Secondo la commissione infatti quello di Cgil e Uil **non è uno sciopero generale**. È lo sciopero di **alcune categorie** ma non di tutte (venerdì, ad esempio i metalmeccanici andranno regolarmente al lavoro). E **non è lo sciopero di tutti i sindacati confederali** perché la Cisl non aderisce. Riassumendo: una parte dei sindacati confederali indice una giornata di sciopero **in alcune categorie**. Questo non è uno sciopero generale e dunque **non gode delle deroghe** alle leggi che regolano le astensioni dal lavoro nei pubblici servizi. Mentre le forze di opposizione accusano la commissione di voler in questo modo sostenere il governo, i sindacati che hanno indetto lo sciopero farebbero invece bene a **riflettere sui rilievi mossi**. Ci sarà un motivo se Cgil e Uil si sentono rivolgere oggi la stessa **accusa di minoritarismo** che un tempo rivolgevano ai Cobas. Sono cambiati i Cobas o è cambiata la Cgil? Pare di capire che uno dei motivi dello **sciopero generale a rate** (sempre per fare l'esempio dei metalmeccanici, sciopereranno il 24 novembre) è che in questo modo i mezzi di informazione ne parleranno più a lungo. Un **prolungamento per esigenze mediatiche e televisive**, come accade, ad esempio, per il calendario del campionato di calcio. Ma lo sciopero generale **non è un talk show e nemmeno un derby**. Se è generale ha davvero da essere tale. Non può essere fatto a **piccole dosi** e nemmeno **due su tre**. Se l'obiettivo è chiedere un radicale cambio di marcia nella politica economica e sociale del governo, **perché Cgil e Uil non sono riusciti a convincere la Cisl?** Anche il sindacato di Sbarra, come i garanti della commissione, appoggia il governo? O non sarà vero, al contrario, che **prima di proclamare uno sciopero generale** è necessario fare di tutto perché **sia davvero tale** e non una bandiera da sventolare? Sono tempi difficili: per questo è bene **non sparare sugli arbitri** e non sparare sui **compagni di strada degli altri sindacati**: così facendo si finisce per **spararsi addosso**.*

Guglielmo **Barone** dell'Università di Bologna torna sul **disegno di legge** di qualche giorno fa che la Lega ha presentato al Senato ("Disposizioni in materia di trattamenti economici accessori collegati al costo della vita", n.930) volto ad allineare maggiormente le **retribuzioni al costo della vita**. La proposta prevede che la **parte accessoria** della retribuzione (quella collegata per esempio agli straordinari, etc.) sia **parametrata al costo della vita della località** dove ha sede l'impresa. Qualche numero aiuta a inquadrare la questione. In Italia le differenze territoriali nel livello dei prezzi sono ampie. I dati Istat più recenti indicano divari fino al 16 per cento (tra la provincia di Bolzano e la Campania); in media il **costo della vita** al centronord **supera del 7 per cento quello nel Mezzogiorno** (altre stime suggeriscono differenze più ampie tra le due macroaree del paese). Una variabilità significativa esiste anche, a parità di regione, tra città e aree rurali. Inoltre, è bene tenere presente che a queste differenze nel livello dei prezzi corrispondono **differenze simili nella produttività** delle diverse economie locali. Alla luce di queste evidenze è possibile avanzare alcuni commenti sul merito della proposta. Primo, in linea di principio il provvedimento va nella direzione giusta. Dal punto di vista dell'efficienza economica, **allineare (attraverso i prezzi) salari e produttività** indurrebbe le imprese ad accrescere la domanda di lavoro nelle aree meno sviluppate con conseguente **aumento dell'occupazione** e correlato **calo del sommerso**. Sul piano dell'equità, commisurare i salari al costo della vita ridurrebbe la **disuguaglianza tra i**



lavoratori: se è corretto proteggere il potere d'acquisto dall'inflazione che di anno in anno lo minaccia, allora è **altrettanto legittimo difendere lo stesso potere d'acquisto da un trasferimento del lavoratore nello spazio** (per esempio da Napoli a Bolzano). Secondo, la proposta va sì nella direzione giusta ma lo fa in dosi talmente omeopatiche tali da invalidare i potenziali benefici sopra descritti. La componente variabile territorialmente, infatti, si applicherebbe solo alle componenti accessorie della retribuzione che rappresentano una quota molto contenuta. (...) Terzo, un **elemento molto discutibile** della proposta riguarda il **finanziamento** del differenziale di costo della vita, **posto a carico della fiscalità generale** attraverso un credito d'imposta: il modo migliore per distorcere le scelte di domanda di lavoro delle imprese, appesantire gli esausti conti pubblici e, soprattutto, veicolare per l'ennesima volta il **messaggio tossico** che qualsiasi **conflitto distributivo** vada sanato con minori entrate o maggiore spesa. Infine, l'iniziativa della Lega racconta anche, più in generale, del malfunzionamento del dibattito sulle politiche economiche in Italia. Nei giorni immediatamente successivi alla proposta si è avuta la prevedibile levata di scudi dell'opposizione e dei sindacati contro le **"gabbie salariali"**, misura già in vigore in Italia nella seconda parte del secolo scorso ma anche locuzione utilizzata sempre in **modo spregiativo** come qualcosa di tardo novecentesco che mina l'equità e l'unità nazionale. Un vero e proprio riflesso pavloviano. E' l'ennesimo meccanismo che si ripropone: le **misure di politica economica** viste non come qualcosa che riguarda il **benessere della collettività** e di cui discutere nel merito ma come puri **vessilli ideologici e/o strumenti di micro posizionamento politico**. Quando il paese riuscirà invece a **laicizzare il dibattito** ed entrare **senza pregiudizi** nel merito dei pro e dei contro delle diverse politiche avrà fatto un importante passo in avanti.

La sola **Gazzetta di Parma** riporta la notizia arrivata dalla **Commissione Trasporti e Turismo del Parlamento europeo** che prevede una definizione di **combustibili Co2 neutri** anche per i biocarburanti, ottenuti da materie prime di origine organica, e gli efuel. Un risultato confortante per il settore dell'autotrasporto, che trova la soddisfazione degli operatori del settore, come dimostrato dalle parole di Massimo Artusi, vicepresidente di Federauto Trucks, e di Paolo **Uggè, Consigliere Cnel** e presidente di Fai-**Conftrasporto**. *"Finalmente si guarda alla realtà - ha commentato - Il principio espresso nella relazione della Commissione Trasporti dimostra che, quando le istituzioni comprendono le capacità del sistema dei servizi in Europa, si possono trovare compromessi che non distruggano, ma invece valorizzino l'ambiente e l'economia"*.

Antonio Troise – Il confronto con l'Europa – Quotidiano Nazionale
Alessandro Barbera – Giorgetti ammette – La Stampa
Antonio Castro - Rinnovi contrattuali fermi da anni – Libero
Gianni Trovati e Manuela Perrone – PNRR spinta al Pil - Il Sole 24 Ore
Enrico Marro – Per dopodomani il ministro impone - Corriere della Sera
Paolo Griseri – Perché è il momento di cambiare la legge - La Stampa
Guglielmo Barone – La proposta della Lega - Il Foglio
E-fuel e biocarburanti - La Gazzetta di Parma

A cura di Alessandro Vaccari
ufficiostampa@cnel.it